

UFFICIO
STAMPA

M. Pajola

9/12/72

SI RIACCENDE IL DIBATTITO SULLA MOSTRA DEL CINEMA

Le disattenzioni del «Centro studi»

Il dibattito sulla Biennale di Venezia, e in particolare sulla Mostra del cinema, si è riaperto quest'anno con notevole anticipo sui suoi tempi tradizionali. Perché la legge per il nuovo Statuto è passata al Senato, perché gli autori hanno confermato, e ovviamente con motivazioni diverse e sempre più inconsistenti, la loro opposizione a oltranza e perché il sindacato dei critici cinematografici ha dibattuto il problema in un convegno, giungendo a conclusioni articolate ma tutto considerato positive sull'utilità delle grandi rassegne cinematografiche. Ora al dibattito si aggiunge un'altra voce, che non varrebbe la pena di prendere in considerazione, tant'è stonata e approssimativa, se non giungesse dalla più forte delle organizzazioni di base della cultura cinematografica, il Centro Studi, che è, inoltre, secondo motivo per considerarla, organizzazione di ispirazione cattolica.

Sul notiziario bimestrale del «Centro studi», dunque, Flavio Vergerio dedica la sua (dis) attenzione all'argomento in un articolo intitolato «Il supermarket di Rondi e le giornate del cinema italiano». E dove trova il modo di dire tutto il male possibile della Mostra e tutto il bene possibile delle Giornate. Il che, visto il tono e la sede, si presta ad alcune considerazioni. La prima riguarda la terminologia, di stampo propagandistico, derivato dai tamburini pseudomarxisti. Infatti l'edizione della Mostra di quest'anno può piacere o non piacere, ma è difficile ostinarsi a farla passare per un capriccio messo insieme da una cricca di potere se si ricorderà che essa è riconosciuta non solo da tutte le nazioni produttrici di film, dall'Unione Sovietica all'India, dalla Cina alla Svezia, dagli Stati Uniti a Cuba, ma anche da tutte le associazioni degli autori cinematografici di tutti i paesi, fatta eccezione, com'è noto, per le due che raccolgono la maggior parte degli autori italiani. Il che dispiace, non poco, e nuoce, certo, ma non può indurre a smarrire, campanilisticamente, il

sensu delle proporzioni. Afferma Vergerio, poi, che la Mostra di Venezia è la mostra dei produttori e dell'industria, citando la presenza di esponenti della produzione nei comitati esteri. E dimenticando, ad esempio, che l'ANICA, l'associazione dei produttori italiani, era assente da Venezia in segno di protesta per la decisione di non proiettare film privi del consenso degli autori. In questo caso, evidentemente, le valutazioni geografiche di Vergerio si capovolgono radicalmente e la prospettiva internazionale sostituisce quella nazionale.

Ma come di Mostra di autori e non di produttori si trattasse, Vergerio, non si sa se per onestà o distrazione, è poi costretto a riconoscere, quando rileva che «la maggioranza dei film veneziani, giudicati scarsamente commerciali dai distributori, non verrà mai vista dal pubblico italiano». Togliendo, evidentemente, con questa affermazione, buona parte della validità alle sue polemiche considerazioni.

Ma forse, con riferimento alla sede, cioè a quella di una organizzazione di base per la cultura cinematografica, esiste un altro più forte argomento che svilisce e immerge la polemica di Vergerio. Che, a proposito delle «giornate», segnala all'attenzione dei circoli del cinema aderenti al «Centro studi» due film proiettati in quella sede, *Trevico-Torino* di Scola e *Cronaca di un gruppo* di Ennio Lorenzini (percentuale,

sembra lecito rilevare, modesta rispetto al numero dei film presentati), ma si guarda bene dal segnalare un numero di film assai più cospicuo presentato alla Mostra, e di cui teniamo a disposizione sua e del Centro studi, nutrito e documentato elenco. E compie dunque opera di discriminazione anticulturale che, se non legittima almeno in parte giustificata da chi fa della Mostra di Venezia bersaglio per battaglie partitiche, diventa abbastanza ignobile se assunta acriticamente e faziosamente, da una organizzazione culturale di base che, nel reperimento di film di valore incontra le difficoltà che tutti sanno in un settore dove il consumismo impera. Materia di giudizio e di scelta, dunque, non sarebbe più il valore di un film, ma il canale attraverso il quale esso è stato fatto conoscere al pubblico italiano, e il mezzo, ancora una volta e ancor più discutibilmente del solito, diventa il messaggio. Sicché, sempre sul medesimo numero del notiziario del «Centro studi» e per citare un solo esempio, la presenza del regista giapponese Oshima viene esaltata al festival marxista di Pesaro e viene invece ignorata alla Mostra di Venezia.

In chiusura del suo scritto, Vergerio accenna al nuovo statuto. Afferma, aprioristicamente, di non nutrire molte speranze al riguardo perché il contrasto fra chi vorrebbe far dipendere la Biennale dagli Enti locali, che sarebbero poi gli organi costituzionali elettivi del Comune, della Provincia e della Regione, e chi lo vorrebbe far dipendere invece dal potere esecutivo centrale, si risolverà, secondo Vergerio, a favore della seconda tesi. E' accaduto invece esattamente il contrario. Il che dovrebbe indurre il «Centro studi» a mutare la sua posizione rispetto alle manifestazioni veneziane. Il tutto, evidentemente, se oltre ai valori della cultura anche quelli della logica e della coerenza hanno un peso e un significato. Come, con vantaggio della cultura cinematografica, della Mostra di Venezia e del «Centro studi», cordialmente e senza rancore alcuno, ci si augura.

Paolo VALMARANA